

Rosa Marina Lombardi

DI NOTTE PASSA LA PIENA

In copertina fotografia di
Stefano Rami

*“...forse per sempre vivremo
nei nostri paesi assolati
o dove ci sarà dato
di vegliare da antenati
a nuove pupille che verranno”*

Siro De Padova
Alla gente del mio paese e dintorni...

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

Cap. 1

LA BADANTE

Il Po, nel suo lungo cammino, dal gruppo del Monviso fino all'Adriatico attraversa, per lo più, territori pianeggianti e c'è un tratto, oltre la metà del percorso, in cui il fiume prende il nome di Po largo perché raggiunge la massima ampiezza. A un osservatore distratto, può apparire lento il suo procedere perché l'occhio viene ingannato dalla larghezza del corso d'acqua che scorrendo in pianura, senza rapide o sbalzi, mostra un tranquillo avanzare, silente e maestoso e, tra gorghi e mulinelli, scivola veloce lungo la china verso il mare, mentre i campanili dell'una e dell'altra sponda occhieggiano, dietro la linea ininterrotta dell'argine più alto.

Come ogni anno, la primavera stava esplodendo in tutta la sua bellezza. La magnolia nel giardino della casa disabitata aveva le gemme a calice, gonfie di vita nuova; si stavano aprendo nel tripudio di colori che dal rosa chiaro si estende fino al violetto. L'arrivo della bella stagione non mutava granché il paese, che continuava la vita di sempre: strade semideserte, qualche pedone, poche automobili. I giovani al lavoro, i bimbi a scuola, gli anziani

ancora in forma, impegnati in attività varie, tra le quali avevano un posto privilegiato le camminate lungo l'argine e quelli ormai vecchi e malati, accuditi da badanti perlopiù moldave o ospitati nella locale casa di riposo. Il paese, come del resto tanti altri piccoli centri, aveva subito negli ultimi decenni, diversi mutamenti che l'avevano impoverito dei tanti servizi essenziali, mantenuti per lungo tempo. Innanzi tutto la chiusura della scuola elementare nel novantacinque. Il grande edificio situato in piazza aveva ospitato al primo piano tante generazioni di bambini: cinque classi, ben nutrite di alunni, talvolta anche trenta per classe. Le finestre delle aule si affacciavano sulla vasta piazza dove spiccava un famoso ristorante reso noto dalla meritevole ingegnosità del Cavaliere; quelle del corridoio sull'ampio cortile che era stato testimone dei giochi degli alunni durante la ricreazione, nelle belle giornate. In questo stesso edificio poco dopo la fine della guerra, maestri volenterosi avevano anche una sesta classe e le serali per offrire un'istruzione più completa a chi non poteva frequentare, per ragioni economiche, la scuola media, che peraltro non esisteva ancora nel comune e per proseguire gli studi, occorreva andare in una delle cittadine dei dintorni. Spento dunque per il drastico calo delle nascite, il vociare dei bambini al primo piano, rimase la scuola dell'infanzia al piano terra che, nonostante le diverse denominazioni succedutesi nel tempo, per tutti quanti era rimasto l'asilo, o meglio "l'esilo", in dialetto. Per un certo periodo anche l'ufficio postale ebbe sede nel grande edificio scolastico, laddove un tempo c'era stata l'abitazione della bidella. I mutamenti radicali delle comunicazioni che videro attenuarsi e poi sparire

completamente le corrispondenze epistolari sostituite dalle mail del "grande padre" Internet, che tutto sa e tutto trasmette, fecero sì che fosse tolto anche il servizio postale. Rimanevano pochi servizi, ma i principali erano stati soppressi. Di chi era la colpa, se di colpa si poteva parlare? Sicuramente avevano influito le nuove tecnologie e il tessuto sociale mutato, la precarietà del lavoro, la fragilità delle relazioni di coppia e il sempre meno prioritario desiderio di prole, in un mondo in cui l'individuo era autoreferenziale e metteva in primo piano "l'ego" con tutti i suoi bisogni, soprattutto indotti. "Comunità in via di estinzione!" tuonava il parroco e non si poteva dargli torto. Matrimoni non se ne celebravano quasi più, le poche coppie di fatto non desideravano avere figli, piuttosto compensavano quel vago senso di vuoto adottando cani o gatti. Qualche bimbo si vedeva ancora: figlio dei pochi giovani italiani in contro tendenza e di alcune coppie di stranieri che erano giunte in paese quando ancora il territorio offriva lavoro per tutti, ma la crisi degli ultimi anni aveva rallentato anche il flusso migratorio.

In questo contesto viveva Regina: in una bella casa, situata nella via dietro la piazza. Vi aveva abitato per molti anni col marito e col figlio, poi da sola, dopo che era rimasta vedova e il figlio era sempre in giro per lavoro. Adesso, per qualche ora al giorno, aveva la compagnia di una badante che l'aiutava nelle faccende domestiche più faticose e nei lavori necessari per la cura del giardino. L'età avanzata e qualche disturbo neurologico avevano rallentato il dinamismo e l'abilità manuale, dei quali era andata fiera per tutta la vita. Quando la capacità di gestirsi autonomamente sarebbe venuta meno, avrebbe

assunto una badante a tempo pieno e sarebbe rimasta lì, nella sua bella dimora, circondata dalle cose che le rammentavano gli affetti più cari ad attendere l'imprevedibile signora che infine l'avrebbe portata laddove era andato il marito, ormai dieci anni prima. Quando dalla stanza da letto spalancava la finestra e vedeva il grande spazio verde che, costituito dai campi coltivati, s'infrangeva contro le pendici dell'argine più alto, allora provava un senso di appagamento tale da essere indotta a pensare che per lei questo era il solo luogo nel quale potesse vivere.

Da una settimana circa, il tempo si era messo al brutto. Si sa che nel periodo pasquale di solito c'è grande variabilità, ma questa volta le piogge si erano fatte intense e persistenti. Allora Regina doveva stare chiusa in casa a indovinare cruciverba o a realizzare centrini con l'uncinetto mentre con gli occhi sbirciava la finestra per controllare se il diluvio fosse cessato. Pensava spesso al proverbio: "April, Aprilen; toti i de an gusen" (Aprile, Aprilino, tutti i giorni un gocchino). Caspita, altroché gocchino, qui erano le cateratte del cielo che si erano spalancate! Nonostante le avversità che la vita non le aveva risparmiato, Regina aveva mantenuto nel tempo un carattere solare, improntato all'ottimismo e soprattutto alla risata, che scaturiva dalla capacità di vedere il lato comico delle situazioni, sdrammatizzandone gli aspetti più cupi. Di statura media, minuta e con un viso dai lineamenti fini e regolari, non dimostrava gli ottantacinque compiuti la vigilia di Natale. Da giovane era stata molto graziosa e parecchi giovanotti "i gava tgnì a dre" (le avevano fatto la corte), ma lei aveva amato solamente due uomini: il fidanzatino di quando era ragazzina e il marito che le era stato ac-

canto per più di cinquant'anni, sino a quando la malattia gliel'aveva strappato.

Quella sera d'inizio aprile era particolarmente tiepida, nonostante la pioggia continuasse a cadere. Era una pioggerellina fine e leggera che rallegrava la natura in risveglio. Regina pensò: "A spiuvsina ancora (piovigina ancora)! Uffa, ho voglia di una boccata d'aria, andrò sotto il portico a guardare se il prato ha bisogno di un giro di tosaerba. Domani, se non pioverà, insegnerò a Irina come si usa". Irina era la badante moldava che veniva regolarmente ogni mattina per due o tre ore a seconda dei lavori che Regina aveva necessità di affidarle.

Irina non era una badante come le altre. Intanto era molto giovane: aveva solamente trentadue anni e poi parlava un italiano quasi perfetto, avendolo studiato per lungo tempo nel suo Paese d'origine, durante il corso di studi che l'aveva portata a laurearsi. Era giunta da poco tempo in Italia e vi era stata costretta quando il castello di carte della sua vita era irrimediabilmente crollato. Era arrivata in paese col pullman che dalla Moldavia, attraversando una grande fetta di Europa orientale, giunge sino a Reggio Emilia. Da lì, un'auto guidata dal compagno di una badante sua compaesana, l'aveva portata sino al piccolo paese in cui avrebbe cercato lavoro. Momentaneamente era ospitata nella casa della badante sua conoscente che accudiva una coppia di anziani. La casa era di grandi dimensioni e anche Irina vi poté alloggiare. Quasi subito trovò lavoro da Regina al mattino e da un'altra signora al pomeriggio, in attesa di accasarsi presso un anziano che necessitasse di una badante a tempo pieno. Di certo non poteva avvalersi del titolo di studio per ottenere un lavo-

ro adeguato alle sue competenze, poiché in Italia quella laurea non era riconosciuta e avrebbe dovuto sostenere diversi esami in una università italiana per renderla valida. Il paese piccolo, la cordialità degli abitanti, il numero rilevante di badanti della sua stessa nazionalità, favorirono l'inserimento nel contesto sociale. Doveva ammettere che si trovava bene, ma ciò non serviva a lenire la pena che lacerava il suo cuore. Era bella Irina, di quella bellezza non appariscente ed in parte enigmatica delle donne della sua terra. Carnagione bianca come la luna, capelli castani lunghissimi, quasi sempre raccolti in una treccia arrotolata intorno al capo, nasino all'in su e poi gli occhi, quelli sì davvero misteriosi, del grigio-celeste dei cieli orientali; occhi dolci e al contempo strani, dentro i quali scorrevano veloci immagini come cavalli galoppanti nelle steppe; occhi che parlavano di un mondo lontano, di notti gelide, di antiche saghe, di attimi d'intimità vissuti intorno al fuoco. C'era un guizzo in quegli occhi, un lampo d'orgoglio e di dignità mai sconfitta.

Quando si era presentata per la prima volta a Regina, aveva tenuto lo sguardo basso e l'anziana donna italiana non aveva notato nulla di particolare in lei, solamente si era resa conto che era molto più giovane della maggior parte delle badanti. Nei giorni successivi aveva avuto modo di osservarla meglio e lo sguardo di Irina, di solito sfuggente, si era posato, fermo e risoluto, in quello di Regina allorquando questa, a proposito di una banconota da dieci euro che non trovava nel borsellino e che si diceva sicura di avervi messo, le aveva rivolto la parola in modo brusco, esprimendosi così: "Bada bene: io sono vecchia ma non stupida. Se li hai presi tu, ridammeli subito e farò

finta che non sia accaduto nulla. Se hai bisogno di soldi te li posso prestare, ma non azzardarti a derubarmi!". Irina allora l'aveva fissata intensamente con fierezza. Poi aveva parlato: "Non li ho presi io, Regina, quei soldi. Io lavoro per guadagnare, non rubo! La prego, guardi meglio". Quegli occhi azzurri tanto belli esprimevano tristezza e dignità ferita. Regina fu costretta ad abbassare lo sguardo quasi imbarazzata, si frugò nelle tasche della gonna e la banconota fece capolino da una di queste, facendola arrossire. Balbettò qualche parola di scusa e la giovane badante la tolse dall'imbarazzo dicendole con un sorriso: "Capita a tutti di sbagliarsi. Non pensiamoci più, metta via quei soldi e mi dica che cosa devo fare in giardino". Irina eseguiva ogni lavoro con buona volontà impegnandosi per riuscire al meglio. Aveva tante cose da imparare ma era attenta alle indicazioni che Regina le forniva con dovizia di particolari e così, in breve tempo divenne abbastanza esperta da meritare parole di lode dalla sua padrona.

Il giovedì era giorno delle pulizie e Irina doveva rassettare per bene tutta la casa. Veloce come sempre, "volava" da una stanza all'altra con leggerezza e grazia, quasi stesse pattinando sul pavimento. Dopo aver passato l'aspirapolvere, veniva il momento di spolverare tutti i mobili. Quello era un lavoro che le piaceva particolarmente perché spostando soprammobili e soprattutto le innumerevoli cornici che racchiudevano foto di famiglia, poteva approfondire la conoscenza di Regina e dei suoi affetti, in modo tale da sentirsi a lei più vicina. A Irina mancavano terribilmente le persone care e desiderava instaurare legami affettivi nel nuovo ambiente. Regina le piaceva. Era quasi sempre allegra, le parlava con un bel

garbo, a volte persino si confidava; le ricordava la nonna, alla quale era legatissima e che, insieme al nonno, l'aveva cresciuta, avendo perso per un incidente entrambi i genitori in tenera età. Dopo l'episodio dei dieci euro che causò non poca vergogna a Regina per aver sospettato della sua giovane colf, si era instaurato fra le due donne un legame basato sul rispetto, ma anche sull'empatia cioè quella corrente positiva che come un fluido magnetico le faceva sentire in sintonia. Nonostante la grande differenza d'età, condividevano opinioni, modi di pensare e spesso ridevano di gusto insieme per le battute che l'anziana signora aveva sempre pronte in ogni circostanza. Dunque Irina spostava le foto per poter spolverare ed intanto le guardava. Ecco quella di Regina con il marito, un signore austero con i baffi; quell'altra di Regina da giovane che indossava un grazioso abito con gonna a palloncino; poi parecchie foto del figlio: da bambino sui banchi di scuola, da ragazzo con in mano l'attestato di laurea in ingegneria, da adulto nei vari luoghi in cui aveva lavorato. Ora era un uomo di quarantasei anni, alto e magro con un viso interessante e lo sguardo un tantino altezzoso di chi ha grande stima di se stesso. Insomma un vincitore. A Irina non piaceva quello sguardo, forse perché lei si sentiva tanto fragile e già così provata dalla vita. In poche parole, riteneva di far parte di quell'umanità alla quale tutto è andato storto. Insomma una vinta. Mentre osservava nella foto il volto di Massimo (questo era il nome del figlio di Regina), avrebbe voluto dirgli: "Mentre conduci una vita piena e appagante, tua madre è qui sola e deve accontentarsi della compagnia di una straniera. Le telefoni spesso ma non vieni quasi mai a trovarla ed io ho capito che lei

soffre". Massimo che aveva avuto diverse relazioni, non si era ancora sposato e sua madre era ormai rassegnata a non diventare nonna.

Il Giovedì Santo, Regina avrebbe voluto partecipare alla funzione religiosa che si sarebbe tenuta alla nove nella chiesa del paese. Di solito non usciva la sera perché col buio non vedeva bene ed era divenuta lenta nel camminare, ma se ci fosse stato qualcuno ad accompagnarla... Pensò di chiederlo ad Irina, naturalmente le avrebbe dato un compenso come se fossero state ore lavorative. La giovane moldava le rispose con un sorriso: "Ma certo che l'accompagno, però non voglio essere pagata. Sono curiosa di vedere l'interno della vostra chiesa e come viene celebrata la messa del giovedì di Pasqua. Io sono ortodossa ma siamo comunque tutti cristiani". Fu così che Regina e Irina andarono insieme in chiesa.

Lo stile tardo barocco del luogo sacro colpì subito la giovane donna: la ricchezza degli affreschi, dei quadri, degli stucchi e di tutte le decorazioni non lasciava un centimetro di muro spoglio. Il tutto però non era eccessivo perché elegante e realizzato da pittori di alto livello. Irina ammirò ogni particolare sul quale soffermava lo sguardo, poi s'interessò alla celebrazione. I nonni l'avevano sempre portata in chiesa e da piccola la sua fede era stata limpida e innocente come quella di tutti i bimbi che vengono avviati ad un percorso religioso e ad una educazione alla spiritualità. Divenendo adulta qualche dubbio era affiorato, poi i dispiaceri che le avevano devastato la vita, avevano fatto traballare anche le più profonde convinzioni. Nonostante ciò, non era divenuta atea poiché pensava che il mistero della vita fosse troppo grande per essere spie-

gato col materialismo, e nel profondo, aveva mantenuto un dialogo aperto con Dio, anche se rimanevano i dubbi e le domande senza risposta erano molte.

La chiesa del paese era piena di fedeli poiché da alcuni anni si era formata l'unità pastorale, altro grande cambiamento! Un unico sacerdote si occupava di più parrocchie e le celebrazioni importanti si svolgevano in modo comunitario, quindi il giovedì nel paese di Regina, il venerdì in un altro e così via, perciò quella sera erano presenti i fedeli di quattro parrocchie cosicché la chiesa era piena. Anche questo era un segno dei tempi: la scarsità delle vocazioni ed altre motivazioni legate ai cambiamenti sociali avevano condotto a un nuovo tipo di organizzazione. Regina seguiva con devozione la funzione religiosa; quando doveva rimanere in piedi, si sosteneva appoggiando il braccio a quello di Irina che ogni tanto le rivolgeva un amabile sorriso.

Rientrarono in casa sotto un'insistente e fastidiosa pioggia. Regina borbottò, quasi fra sé e sé: "S'an lasa mia le ad piovar, a ven fora al Pu" (se non smette di piovere, esce il Po dal suo letto). Per gli abitanti dei paesi rivieraschi, questo era il pericolo che incombeva in autunno e in primavera quando le piogge si facevano particolarmente intense. Fortunatamente l'abitazione di Regina era piuttosto vicina alla chiesa ed in breve le due donne furono al riparo. Regina si tolse subito la giacca e accostandosi al termosifone disse: "Non sto affatto bene. Sento i brividi nella schiena, ora bevo una camomilla e poi vado a letto. Grazie Irina, adesso puoi andare. Ci vediamo domani". Irina guardò perplessa l'anziana donna, rimase qualche secondo in silenzio poi propose: "Se vuole, rimango a

dormire. Potrebbe venirle la febbre durante la notte e io potrei assisterla. Con un colpo di telefono avverto l'amica che mi ospita. Sempre che lei sia contenta, Regina...". L'anziana la guardò con una luce nuova negli occhi. Era da molto tempo abituata alla solitudine, ad arrangiarsi in ogni circostanza avversa, ma ora sentiva incombere una stanchezza diversa come se avvertisse sulle spalle il peso reale dei suoi ottantacinque anni. Le gambe faticavano a reggerla e uno strano malessere stava invadendo ogni cellula del suo corpo. Ad un tratto si percepì profondamente fragile ...Forse era davvero in procinto di ammalarsi. Quasi bisbigliando pronunciò queste parole: "Sì, penso sia giunto il momento. Non posso più rimanere sola" E poi con un sospiro aggiunse: "Ho bisogno di qualcuno a cui affidarmi. È giunto il tempo di deporre le armi, di lasciare che una persona fidata si occupi al posto mio di tutte le incombenze della quotidianità. Ti assumo come badante da stasera. So che cerchi un lavoro a tempo pieno. Ti conosco e mi piaci. Domani parleremo di soldi, stabiliremo il compenso e tutto quanto riguarda la prassi burocratica. Dammi pure del tu. Ora puoi telefonare alla persona che ti ospita e domani andrai a prendere le tue cose. Sarà questa, da ora innanzi, la tua casa. Benvenuta Irina! Passami per favore il telefono che chiamo Massimo e lo metto al corrente della novità. In realtà, da tempo insiste perché abbia una compagnia. Ora sarà contento". Irina le passò il cordless, poi col suo cellulare avvertì l'amica, mentre in cuor suo dilagava la gioia immensa di avere finalmente un lavoro fisso, sicuro e ben remunerato. Ma c'era di più: non le sembrava neanche un lavoro perché a Regina era affezionata e avrebbe svolto ben volentieri ogni mansione.

Al piano di sopra c'erano tre stanze da letto: in una dormiva Regina, l'altra era per Massimo quando si fermava a casa e la terza per gli ospiti. Quest'ultima divenne la stanza di Irina che l'indomani vi portò i suoi pochi indumenti e li sistemò nel grande armadio. La telefonata ai nonni ebbe finalmente un tono diverso dal solito e la voce della moldava lasciò trapelare la soddisfazione per essere riuscita nell'intento di trovare un lavoro fisso. Ora Irina poteva finalmente mandare un po' di soldi a casa per aiutarli a crescere la piccola Tamar, la bimba di due anni che era sua figlia, il suo unico e grande amore! Finalmente la giovane donna avrebbe potuto provvedere a lei, per la quale aveva compiuto l'estremo sacrificio di allontanarsi dalla sua terra. Quante donne dall'est giungono nell'occidente opulento per la necessità di trovare un lavoro, lasciando gli affetti più cari, lacerando il nucleo familiare per un tempo indefinito e rinunciando quindi alla loro vita per occuparsi degli anziani sempre più numerosi, ma anche sempre più soli, nei paesi del benessere! Forse, proprio per la peculiarità del lavoro stesso, è una migrazione quasi interamente al femminile.

Il venerdì santo, Irina entrò al servizio di Regina. Col cuore leggero e quasi canticchiando, pulì i vetri e i lampadari, lavò le tende e le piastrelle dei bagni e della cucina. Le sembrava di volare: su e giù per la scala apribile a pulire negli angoli più reconditi della casa, che ora sentiva anche un po' sua, perché Regina gliel'aveva affidata. A mezzogiorno salì in camera dell'anziana per controllare come si sentisse. Regina giaceva semisdraiata nel grande letto, col rosario in mano. Aveva gli occhi socchiusi ma le

labbra si muovevano bisbigliando Avemarie. "Come stai?" le sussurrò Irina coll'accento straniero che dava una nota esotica alla lingua italiana. "Non c'è male, ma la febbre persiste ed ogni tanto tossisco. Forse è meglio chiamare il dottore oggi, prima dei giorni di festa, in modo che possa iniziare la cura il più presto possibile. Ah, dimenticavo! Nel pomeriggio arriva mio figlio, dai una passata anche nella sua camera e metti le lenzuola nel letto. Poi ti dirò per la spesa. Penso che ti dovrai occupare tu del pranzo pasquale: acquisterai gli agnoli dalla Vilma che li fa molto buoni e secondo la nostra tradizione, poi dal macellaio comprerai la carne per l'arrosto e il lessò. Tu sei molto sveglia e se seguirai le mie indicazioni, preparerai un ottimo pranzo, proprio come quello che avrei cucinato io. Va là, bèla putela (bella ragazza)" E sorridendo con bonomia e una certa malizia che le era caratteristica, le fece segno con la mano di andarsene. "Va bene Regina, chiamo subito il medico" e volò giù per le scale in cerca del telefono. Il dottore non si fece attendere. Esaminò accuratamente la paziente, prescrisse la cura e, prima di andarsene dalla casa, parlò con Irina a quattr'occhi: "Sento un fischio quando respira. La tenga rigorosamente a riposo e le dia le medicine prescritte. Se fosse giovane non mi preoccuperei ma con l'età che ha Comunque Regina ha una buona tempra e sono sicuro che tutto si risolverà per il meglio". Irina lo guardò andarsene: era un uomo che aveva abbondantemente passato la sessantina ed aveva esercitato la professione sempre lì nel paese e con molta umanità. Sapeva ascoltare la gente e già questo per molte persone costituiva una cura formidabile.

Irina rimase un attimo sulla soglia a ripensare alle

parole appena udite e poi disse a se stessa:

“Mi prenderò cura di lei, dovessi starle accanto giorno e notte. Ora è meglio che mi sbrighi. La munca (al lavoro) Irina!” e riprese, con rinnovato vigore, il lavoro interrotto poco prima.

Verso sera, una bella auto di grossa cilindrata si fermò davanti al cancello automatico che si aprì azionato dal telecomando premuto dall'autista. La macchina venne parcheggiata nel cortile e ne discese un uomo alto, snello, con una folta chioma di capelli brizzolati ed un accenno di barba grigia. Il suo aspetto era curatissimo: abito elegante scuro, scarpe di pelle lucida e di buona fattura. Camminava in modo dinoccolato con lo sguardo rivolto verso l'alto, che esprimeva quella sicurezza di sé che la badante aveva notato nelle foto. Irina lo guardava dalla finestra e si stava apprestando ad aprire la porta quando udì il rumore della chiave nella toppa. “Certo che ha le chiavi” pensò “Lui qui è il padrone”. S'incontrarono nel piccolo vestibolo. Lei si presentò tenendo lo sguardo basso, lui dandole di sfuggita la mano disse: “Bene, dov'è mia madre?”. Irina gli fece strada lungo la scala, lo lasciò entrare nella stanza da letto ed entrò a sua volta. Stava per chiedere a Regina come si sentisse, quando l'uomo con fare sbrigativo si rivolse a lei senza guardarla in viso: “Può andare a preparare la cena. Ora desidero rimanere solo con la mamma. Grazie Marina”.

“Si chiama Irina” intervenne Regina dal suo letto. “Okay, grazie Irina. Vada pure” aggiunse l'uomo. La moldava girò su se stessa ed uscì dalla stanza con un nodo che le stringeva la gola. Sicuro che li avrebbe lasciati soli, voleva solamente informarsi se la febbre fosse scesa e poi se

ne sarebbe andata. Lentamente discese le scale, ispirò profondamente per far passare il magone e si rifugiò in cucina per preparare la cena. Pensò che aveva ragione lui, in fin dei conti era solamente una dipendente e, anche se Regina la trattava con affetto, per il figlio era la badante moldava, nulla di più.

S'apprestò a cucinare di malumore un pasto leggero per l'ammalata. Dopo tre quarti d'ora, dal piano superiore si udì la voce dell'uomo ordinare: “Puoi portare la cena per la mamma!”, dandole del tu. Irina mise tutto sul vassoio, risalì la scala, entrò e si avvicinò a Regina. Con un sorriso le chiese come stesse e la donna rispose che ora andava meglio, poi aggiunse: “Sono così contenta di avere qui mio figlio che mi sembra di essere già guarita! Ecco appoggia il vassoio sul letto, in modo che possa mangiare questa profumata minestrina...” Irina si offrì di imboccarla e Regina accettò dicendo. “Ma sì, sono impacciata in questa posizione, non vorrei sporcare il letto”. La badante allora le si sedette accanto e cominciò a prendere una cucchiata dal piatto per portarla alla bocca di Regina. Massimo guardava la scena e ogni tanto ripeteva: “Ti rimetterai presto, mamma. Tu sei una donna forte. Io resterò qui finché non starai meglio”.

A un certo punto disse: “Intanto che mangi, vado al bar a salutare gli amici, se ne trovo qualcuno. Ci vediamo tra un po', mamma. Falle buona assistenza, Marina!” concluse rivolgendosi alla badante. “Irina, ti ho detto che si chiama Irina, ricordalo! Non c'è cosa più fastidiosa che sentirsi chiamare con un altro nome”. Intervenne con voce contrariata la madre. “Scusa, Irina. Non l'ho ancora memorizzato”. Replicò Massimo dando uno sguardo distratto